

Oltre che poemetti o epilli (cioè piccoli poemi epici) alla Callimaco, i saggi possono sembrare anche poemi conviviali alla Pascoli, tanto sono intessuti di notizie minime e vaghe prese singolarmente, ma inoppugnabili se sommate le une alle altre. Da leggere con cupidigia, bisogna precisare, ma anche pazienza: solo così si potrà accettare che la grande Roma ossessionata da Annibale e Canne andasse a prelevare un'immagine di Cibele dall'Anatolia, con difficoltà di decisione, diplomazia, autoritarismo, viaggio e sbarco più degne forse di un popolo arcaico; e capire come Paolo di Tarso, infervorato come nessuno perché folgorato sulla via di Damasco, abbia operato e predicato dovunque bene e maluccio ad Atene, la città degli dei olimpici, d'accordo, ma anche di un osso duro come il razionalismo socratico, platonico e aristotelico. (Piero Mioli)

«Giovinezza nostra» o della poesia presso i gesuiti, di Felice Accame, Milano, La Vita Felice, 2021, pp. 77.

«Giovinezza nostra» era una rivista pubblicata a Milano a partire dal 1950 dall'Istituto Leone XIII, la scuola dei gesuiti, presso il quale Felice Accame frequentò le scuole medie tra il 1956 e il 1959. A tutti gli iscritti la rivista veniva inviata a casa: un modo per cementare, come si apprende dal risvolto di copertina, il rapporto tra l'istituzione e le facoltose famiglie degli alunni. Il nucleo più intimo di queste pagine – pubblicate oltre sessant'anni dopo i «fatti» – non lo svelerò in queste righe. Non lo avrebbe voluto fare, in anticipo, nemmeno l'autore, che aveva infatti ritenuto utile

il «trucco» di lasciare intonse alcune pagine, proprio per non rischiare che un eventuale acquirente appartenente alla famiglia dei frettolosi «sfrugliatori» o «sfoglianti» o comunque affetti da «spaginite», arrivasse ad esse prima di aver appreso «almeno tre informazioni fondamentali» il cui senso è «disseminato pazientemente in quanto precede». L'editore non lo ha accontentato, quindi quel «rischio» sussiste. Stando pertanto al gioco, è ai lettori più ordinati e metodici, quelli che non infrangono l'ordine della numerazione delle pagine, che questa breve nota è destinata.

È bene ricordare, qualora ve ne fosse bisogno, che l'assai cospicua produzione saggistica di Accame – che ha continuato e ampliato l'opera iniziata da Silvio Ceccato, di cui è stato a lungo allievo e collaboratore – contiene alcuni dei testi di riferimento della Teoria della comunicazione (materia di cui è docente al settore tecnico della Federazione Italiana Giuoco Calcio), quali *La funzione ideologica delle teorie della conoscenza e Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica*. Il suo impegno nello scandaglio dei linguaggi si è svolto anche tramite la fortunata esperienza radiofonica presso Radio Popolare di Milano, nella trasmissione *La caccia*, condotta insieme a Carlo Oliva dal 1986 al 2012, il cui intento era quello «di scovare l'«ideologico quotidiano» nascosto (di dargli, se si vuole, la caccia), nella convinzione che gli occultamenti di questo tipo rappresentino, nel grande gioco del potere, lo strumento di cui chi sta in alto si serve per impartire agli altri le più solenni fregature» (Radio popolare: <https://web.archive.org/web/20090514235844/http://www.ra->

diopopolare.it/trasmissioni/la-caccia/intro/).

Di «Giovinezza nostra» Accame offre una minuziosa descrizione formale, che qui cercheremo di seguire. Sottolinea, ad esempio, la massiccia presenza – dettaglio tutt'altro che trascurabile – di pagine pubblicitarie. Presenza duplice-mente massiccia: nel senso che giunge a contare 24 pagine, ossia l'esatta metà della rivista tutta intera; e anche perché costituita da inserzionisti quali Olivetti, Coca-Cola, Lanerossi, Brioschi, ossia il fior fiore del capitalismo del Nord e non solo. Quel capitalismo, pare di capire, descritto *in statu nascendi* dalla penna acuminata di Luciano Bianciardi, che giungendo nel capoluogo lombardo dalla provincia toscana, nel 1960 scriveva: «Guardali in faccia: stirati, con gli occhi della febbre, dimentichi di tutto tranne che dei soldi che ci vogliono ogni giorno, e che servono soltanto quanto basta per stare in piedi, per lavorare, trotolare ancora, e fare altri soldi. Un circolo vizioso. [...]. Neanche i loro bisogni son genuini: pensa la pubblicità a fabbricarglieli, giorno per giorno. Tu vorrai il frigorifero, dice la pubblicità, tu la macchina nuova, tu addirittura una faccia nuova. E loro vogliono quel che il padrone impone, e credono che sia questa la vita moderna, la felicità. Sgobbano, corrono come allucinati dalla mattina alla sera, per comprarsi ciò che credono di desiderare; in realtà quello che al padrone piace che si desiderino» (Luciano Bianciardi, *L'integrazione*, Feltrinelli, Milano 2019, p. 51). Quel capitalismo messo a nudo anche in altre forme di scrittura negli anni successivi: penso alle voci più o meno solitarie di Gaber («Shampoo rosso e giallo, quale

marca mi va meglio? Son convinto che sia meglio quello giallo senza canfora. I migliori son più cari perché sono anti... esatto!») e di Jannacci, che scrive di «facce false della pubblicitaria» (*Lo shampoo* del 1975 e *La fotografia* del 1991).

Si insinua il dubbio che tale ponderosa presenza pubblicitaria facesse sì che la rivista «non costasse granché, e che anzi fosse fonte di introiti»: e questo non sarebbe neppure il peggiore dei mali, certamente commesso *ad maiorem Dei gloriam*. Il vero cancro, chiaramente evidenziato dall'esame autoptico posto in essere da Accame, sta nel fatto che non di vendere merce si trattava, bensì di vendere sé stessi; «dichiararsi come facente parte di un certo cetto sociale, attestarsi, guadagnarsi accessi facilitati presso le famiglie che contano» vero e proprio bacino di pesca in vista di una futura classe dirigente.

«Giovinezza nostra» è assolutamente autoreferenziale e impermeabile ad ogni stimolo esterno. Se viene eletto un papa se ne parla, ma non una riga sull'invasione sovietica dell'Ungheria o del Brasile di Pelé che vince il Campionato mondiale di calcio in Svezia; non una parola sul colpo di stato in Iraq né sull'occupazione cinese del Tibet. Un mondo, neanche a dirlo, tutto al maschile, con rare ed evanescenti immagini femminili sullo sfondo. Un mondo che parla di gite scolastiche, di visite di alti prelati, che trova nella ritualità dell'istituzione la propria ragione d'essere.

Nella rivista, tuttavia, c'è anche dell'altro: teatro, in primo luogo; ma anche cinema, arti visive, musica (poca, lamenta Accame), letteratura e, in maniera rilevante e comunque in

misura doppia rispetto alla narrativa, poesia. Quello che resta da chiarire è la compatibilità di queste materie con il piano formativo dei gesuiti: «Si tratta di contendere al Partito comunista» è la spiegazione offerta dall'autore «le pretese di egemonia culturale – di recuperare terreno rispetto alla retata di intellettuali voluta da Togliatti, senza sottilizzare troppo sulle loro origini». Ma il motivo è da individuare anche in un sistema educativo «costruito ai fini di asportarci l'eventuale consapevolezza delle nostre operazioni mentali [...]. Ogni forma di potere ne può così approfittare per imporre gerarchizzazioni e l'ordine sociale conseguente». «È a questo punto» continua Accame «quando ogni «poesia» è venuta meno (e quando ci si rende conto di quanto varrebbe la pena indagare sull'origine e sull'uso nonché sull'abuso di questa metaforizzazione) che me la sento di affrontare le poesie che, come campionatura artistica, vengono somministrate con maggior disinvoltura nelle pagine patinate della rivista». Scopriamo così nomi che con tutta probabilità legarono a quelle poche pagine, o a poche altre, la loro gloria letteraria: Ermanno Paschetto *s/J*, Pasquale Siano *alias* Tommaso Forese, Adalberto Moreggia, Giacomantonio Graziani; e anche un Franco Arruga, che in seguito sarà conosciuto con il nome di Lorenzo Arruga, noto critico musicale.

A seguire, le pagine che nelle intenzioni dell'autore sarebbero dovute rimanere «ancora da tagliare», e a introdurle un esergo che è già un programma: «Al Perec di *W ou le souvenir d'enfance*».

Viene voglia, terminata la lettura del testo, che si chiuda con due preziose *Glosse*, di leggerne «il seguito»: viene vo-

glia di mettere le mani sullo strumento ad alta precisione usato da Accame per ingrandire quegli eventi, solo all'apparenza microstorici, e potenziarne l'efficienza. Saperne di più su padre Luvie e sulla lettera consegnata allo studente Accame, ora andata perduta; sul Centro culturale San Fedele, creatura gesuitica anch'essa, contraltare e complemento del Leone XIII; sulla tragica figura del giovane anarchico Edgardo Ginosa, compagno di classe dell'autore, morto forse suicida quando gli anni Settanta - splendidi e tremendi a un tempo - albeggiavano appena; nel tentativo di individuare in quelli avvenimenti la formazione di un lessico e di una grammatica che andranno a scrivere una certa storia dei decenni avvenire. (Antonello Lombardi)

***Paure medievali. Epidemie, prodigi, fine del tempo*, di Chiara Frugoni, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 400.**

Se non fosse per il ricco apparato di note tanto documentarie quanto bibliografiche, si direbbe che la trattazione delle *Paure medievali* fatta da Chiara Frugoni, già cattedratica di Storia medievale a Pisa, Roma e Parigi, si svolga come una continua chiosa dell'altrettanto ricco apparato iconografico. Non c'è pagina, quasi, del raggianti volume rilegato che non riproduca, per intero o in parte, un codice, un dipinto, una scultura utile all'argomentazione, puntualmente rimpollata sull'immagine stessa (anzi, non mancano nemmeno delle pagine solo illustrate o pagine con più illustrazioni). Assolutamente godibile per questo, il libro rimane esemplare per la chia-